

ORIZZONTI

# Riuscirà lo sciamano a riunire le due Coree?

**RITRATTO** dello scrittore coreano Hwang Sok-Yong. Nel suo romanzo *L'ospite* racconta del massacro di Sinchon in cui furono uccisi 35.000 civili, soprattutto donne, vecchi e bambini e di cui si accusarono reciprocamente i due Paesi

di Vincenza D'Urso

«S

ono nato nel 1943 a Jangchun, in Manciuria, in una zona occupata al tempo dal Giappone imperiale. Era, quella, un'epoca in cui molti paesi, precedentemente governati da potenze coloniali e imperialiste, riuscirono a liberarsi dal giogo coloniale, ma rimasero inevitabilmente collegati militarmente ed economicamente agli Stati che prima li avevano occupati. Nel caso del mio paese, il posto occupato in precedenza dal Giappone, alla fine della Seconda Guerra Mondiale venne preso dagli Stati Uniti. Come era già accaduto in molti altri paesi dell'Asia e dell'America Latina, Guerra Fredda, governi militari, dittatura, povertà, guerra civile e oppressione divennero il modus vivendi in gran parte del Terzo Mondo.

Al tempo della liberazione della Corea dal Giappone, la mia famiglia viveva a Pyongyang. Fu solo quando l'amministrazione politica favorevole alla divisione nazionale conquistò il potere, che a mio padre venne offerto un lavoro ed emigrammo tutti al Sud. Avevo appena iniziato a frequentare la scuola elementare che scoppiò la Guerra di Corea: fu con essa che l'infrastruttura della Guerra Fredda, costruita dall'Europa attorno all'Asia, giunse a compimento».

È con queste poche parole che lo scrittore Hwang Sok-Yong, una delle massime voci della letteratura sudcoreana contemporanea, ricorda e riassume, in un suo scritto intitolato *Io e il XX secolo - A proposito dei miei lavori più recenti* (testo di una conferenza tenuta di recente all'Università Ca' Foscari di Venezia), decenni di dura occupazione coloniale giapponese della Corea (dal 1910 al 1945) e la vita in un paese dapprima in guerra, se possibile più dolorosa perché guerra civile, e poi territorialmente diviso a metà lungo il trentottesimo parallelo e una invalicabile Linea Smilitarizzata.

Con il senno di poi, sembra quasi che le tragedie da lui citate, esperienza corale condivisa da un'intera nazione, possano essere interpretate come l'incipit di ciò che sarebbe diventata negli anni successivi anche la vita dell'individuo Hwang Sok-Yong, costellata di numerosi traumi che segnano il percorso di crescita politica e intellettuale dello scrittore e lo accompagnano nel suo stesso atto dello scrivere, dalla prima gioventù fino all'età matura: la «Rivoluzione Studentesca» (aprile 1960); il colpo di stato del generale Park Chung-hee (1961); le proteste studentesche contro la normalizzazione dei rapporti tra Corea e Giappone (1965); l'arruolamento nei Marines e la guerra in Vietnam

**Nato nel 1943, vissuto sotto l'occupazione giapponese, ha poi subito la divisione tra Nord e Sud. Fu tra i marines in Vietnam**

(1966-1967); il coinvolgimento nella lotta per la democratizzazione degli anni '70 e '80; il massacro di Kwangju (maggio 1980); l'impegno per la riunificazione delle due Coree, l'esilio nel 1989; la prigionia nel 1993 e infine la libertà grazie a un'amnistia nel 1998.

L'atto della scrittura si concretizza molto presto in Hwang Sok-Yong, che debutta sulla scena letteraria a soli 19 anni, e lo accompagna e si evolve parallelamente alla crescita politica e sociale dello scrittore, diventando il suo strumento preferito di denuncia. Hwang appartiene alla cosiddetta «Generazione d'aprile» nota anche come «Generazione coreana», ossia la prima generazione di autori non educati nel sistema scolastico coloniale che imponeva l'uso della lingua giapponese. La riconquista della lingua coreana permette ai nuovi autori l'identificazione - e il recupero - della lingua nazionale nelle sue forme più tradizionali. La generazione di Hwang diventa anche la prima a fissare la propria identità nella lotta per «costruire uno stato democratico universale» e «abbattere la divisione territoriale tra Nord e Sud Corea, imposta dalla Guerra Fredda».



Una lunga teoria di cadaveri allineati, vittime del massacro di Sinchon

Lo scrittore si impone ben presto tra le figure letterarie di massimo spicco nel suo paese, con opere come *Kaekji* (Terra di stranieri, 1974), *Hanssi yondaegi* (ispirato a fatti realmente accaduti a suoi familiari, la cui traduzione italiana esce con il titolo *Il signor Han*, per Baldini Castoldi Dalai nel 2005), *Sampo kanun kil* (La strada per Sampo) e *Janggilsan*, un'opera monumentale in 10 volumi, che scrive tra il 1974 e il 1984. Ma è con *Muguii kunnul* (L'ombra delle armi), opera di denuncia della traumatica esperienza in Vietnam, che Hwang riceve il suo primo importante riconoscimento letterario nazionale, il premio Manhae per la Letteratura, nel 1989.

Nello stesso anno Hwang viene anche invitato a Pyongyang dalla nordcoreana Literature and Art Union. Lo scrittore accetta, pur sapendo che recarsi in Corea del Nord senza previa autorizzazione del governo sudcoreano significa violare la severa Legge sulla Sicurezza Nazionale e che al suo ritorno lo aspetta la prigionia. Quel viaggio, compiuto in nome della lotta per la riunificazione del Paese, sancisce anche l'inizio della sua vita da esule, dapprima a Berlino, poi a New York. Ironico spettatore della caduta del Muro, Hwang Sok-Yong non si fa illusioni: dopo circa mezzo secolo e nonostante gli eventi di Berlino, la Guerra Fredda è ancora più che mai viva, la sua patria ne è dolorosa testimone oculare e lui vittima volontaria.

Ma la vita in esilio non lo soddisfa: pur continuando a scrivere - durante la permanenza a Berlino scrive *Hunji annun kang* (Il fiume che non scorre) pubblicandolo a puntate sul neonato quotidiano progressista *Hankyoreh Shinmun* - Hwang avverte la mancanza della sua lingua madre, del suo pubblico di lettori. Nel frattempo le notizie che gli giungono dalla Corea sono confortanti: l'atmosfera politica è cambiata, la presidenza di Roh Tae-woo, ultimo generale-presidente, volge al termine, e la Corea del Sud sta per eleggere il suo primo capo di stato attraverso votazioni democratiche dirette. Negli Usa, alcuni amici coreani lo vanno a trovare e gli fanno notare che forse è il momento giusto per tornare a casa: il rischio, dicono, è «stut-tal più di un anno di carcere».

Hwang decide di tornare perché «la vita da esule non gli permette più di scrivere come vorrebbe». All'aeroporto viene arrestato, in seguito processato e condannato a sette anni di carcere. Contrariamente al previsto, Hwang resta in prigione per cinque lunghi anni, nel carcere di massima sicurezza per detenuti politici di Kongju. Niente carta e penna per i detenuti del suo genere.

Hwang in quegli anni può solo lavorare alla traduzione in lingua coreana contemporanea di un classico della letteratura cinese antica (il *Sanguozhi* - Storia dei Tre Regni), perché considerato innocuo dalla severa censura carceraria. In prigione lo scrittore subisce ogni sorta di tortura psicologica e il suo caso viene a lungo seguito anche da Amnesty International. Ottiene la libertà dopo cinque lunghissimi anni, nel 1998, in seguito a un'amnistia proclamata dal neo-eletto presidente della repubblica Kim Dae Jung, premio Nobel per la pace nel 2000. Due dei suoi romanzi più recenti, *Orae toen chongwon* (Il vecchio giardino) e *Somnim* (L'ospite, Baldini Castoldi Dalai - 2006) vengono concepiti durante gli anni di prigionia: Hwang inizia a lavorarci una settimana dopo il rilascio e li pubblica rispettivamente nel 2000 e nel 2001. *Il vecchio giardino* gli frutta il Premio Letterario

**Esiliato per i tentativi di dialogo con il Nord, incarcerato e poi amnistiato, oggi è considerato il migliore scrittore coreano**

Danjae nel 2000 e *L'ospite* il Premio Letterario Daesan l'anno successivo.

Per ben due anni consecutivi, nel 2001 e nel 2002, Hwang Sok-Yong viene eletto «Miglior scrittore coreano del secolo» da un pubblico scelto composto da cento tra i più prestigiosi scrittori e critici letterari coreani. Nel 2003 giunge anche la prestigiosa nomina a presidente della Federazione degli Artisti coreani.

*L'ospite* è il secondo romanzo di Hwang Sok-Yong pubblicato in italiano da Baldini Castoldi Dalai. L'autore lo definisce un'opera che «esplora l'arrivo e gli effetti della Cristianità e del Marxismo in un paese dove essi sono entrambi percepiti come stranieri». Tradizionalmente in Corea il soprannome «ospite» veniva dato al vaiolo, terribile malattia che in Corea giunse dall'esterno, proprio come il Cristianesimo e il Marxismo. Lo scrittore racconta che per combattere questa malattia i coreani ricorrevano spesso ai riti sciamanici, solitamente eseguiti per tenere lontani dal villaggio gli spiriti maligni. La paura del vaiolo era tale che in quasi tutti i riti sciamanici veniva inserito un riferimento particolare alla malattia, nella speranza che

ciò bastasse a tenerla lontana dai confini del proprio villaggio, fuori dalle mura delle proprie case. D'ispirazione sciamanica è anche la struttura del romanzo, suddiviso in dodici capitoli proprio come le fasi del *chinogwi kut*, variante di rito sciamanico tuttora diffusa nella regione settentrionale di Hwanghae, attualmente in Corea del Nord.

Ma l'elemento chiave che ha fatto del testo un caso letterario in Corea del Sud è il tema centrale attorno al quale si sviluppa e si evolve tutto il racconto: il massacro di Sinchon. Hwang Sok-Yong in *L'ospite* affronta una realtà storica di difficile narrazione: un massacro di civili avvenuto oltre 50 anni fa in un piccolo paese nella regione Hwanghae, sul quale finora né la storiografia nordcoreana, né tantomeno quella sudcoreana, hanno mai fatto piena luce. Nell'ottobre del 1950, in soli 55 giorni, vengono uccise oltre 35 mila persone, soprattutto donne, vecchi e bambini, per mano di truppe irregolari coreane simpatizzanti con il nord (marxiste) o con il sud (cristiane e vicine ad ambienti filo-statunitensi).

Il massacro di Sinchon, racconta Hwang, è una parte di passato con cui i coreani non si sono ancora misurati: al Nord si è provveduto a costruire un museo in ricordo del doloroso evento, ma attribuendo alle truppe americane la totale responsabilità del fatto, e il nome ufficiale del museo ne è la prova (Museo del massacro della popolazione di Sinchon da parte degli imperialisti americani). Al Sud, secondo lo scrittore, l'episodio è stato finora solo oggetto di ricerca in ristretti ambienti accademici o argomentato di documentari Tv che non guarda mai nessuno, ma non è ancora entrato a far parte della storia raccontata nei libri di testo. L'uscita del libro suscita immediatamente le ire del governo nordcoreano e proteste anche tra gli estremisti di destra al Sud: lo scrittore e la sua famiglia ricevono persino telefonate minatorie che preannunciano terribili vendette, fortunatamente mai messe in pratica.

Uno sciamano che accetti di fare da tramite tra le varie voci narranti, dei protagonisti ancora in vita e dei fantasmi di coloro che sono morti, sembra essere l'unico modo per dare inizio al processo di catarsi che possa riappacificare le anime e le coscienze di tutti. A volte lo sciamano è il protagonista involontario della storia, il Pastore Yosop, che dopo lunghi anni di assenza torna in Corea del Nord al posto del fratello maggiore Yohan, solo perché questi muore accidentalmente alcuni giorni prima della partenza. A volte lo sciamano è proprio Hwang, che con ritmi narrativi veloci e corali, tipici di

EX LIBRIS

*Un uccello non canta perché ha una risposta. Canta perché ha una canzone.*

Proverbio cinese

un vero e proprio rito sciamanico, ci guida verso un crescendo che si fa sempre più intenso mano a mano che si avvicina la conclusione. *L'ospite* è un romanzo di confine: tra il sogno e la realtà - spesso i fantasmi dei defunti appaiono come in sogno tra le pagine del racconto; tra il passato e il presente - la narrazione si affastella veloce, attraverso continui flashback che a volte ne rendono difficile una lettura lineare; tra la vita e la morte - le anime dei morti dialogano come se nulla fosse accaduto con quelle dei vivi, e Hwang ne è abilissimo tramite; tra l'individuale e il collettivo - le colpe individuali diventano colpe collettive, riferite a una realtà storica iniziata da pochi individui, ma che ha avuto pesanti ripercussioni sulla coscienza storica nazionale.

«Ho voluto creare un discorso basato sull'oralità», afferma Hwang, in cui «il viaggio nel tem-

**Nel suo romanzo uno stregone mette in contatto le anime dei morti e dei vivi del massacro di 50 anni fa e tenta la conciliazione**

po fornisce la latitudine della storia, mentre la longitudine è data dalle narrazioni individuali di ciascun personaggio». *L'ospite* diventa così anche un romanzo della memoria, perché, come afferma Hwang, «cercare di liberarsi dei ricordi crea soltanto un ricordo più forte» con il quale bisogna confrontarsi perché «è impossibile liberarsi delle ombre del passato». «Le ombre possono appartenere ai vivi e ai morti: a volte somigliano di più a fantasmi, che ci sono stati inviati come se fossero parte del nostro karma, e non possiamo fare altro che affrontarle». Solo così gli spiriti di tutti coloro che sono morti, potranno «mangiare a sazietà, riempirsi la pancia, estinguere ciascuno la propria sete e partire verso il Cielo che li attende» dove, assicura lo scrittore «staranno sicuramente bene».

L'ospite

Hwang Sok-Yong

pagine 279, euro 17,00

Baldini Castoldi Dalai

